

Simone Collini

ROMA «La Lega rispetti gli alleati e poi può chiedere il rispetto degli impegni presi». Poi: «È chiaro che se la Lega se ne va nessuno li va a rincorrere». E ancora: «Abbiamo dato un chiaro altolà alla Lega e agli alleati, nessuno pensi di dettare le regole». Parole che Gianfranco Fini dice ai suoi, durante la direzione di Alleanza Nazionale. Sa che diventeranno ben presto di dominio pubblico e che il Carroccio evidentemente non gradirà. Però le pronuncia lo stesso. Perché sa anche di avere in mano il bandolo di una ingarbugliata matassa. Sa che da lì a qualche ora spetterà a lui difendere il ministro leghista Roberto Castelli prima del voto sulla mozione di sfiducia. Come del resto il vicepremier farà egregiamente: riconoscendo al Guardasigilli «rigore e onestà intellettuale» nella sua gestione della vicenda delle rogatorie Mediaset, definendo «leciti» i suoi dubbi sulla legge Schifani e invece «palesamente e totalmente infondate» le accuse dell'opposizione.

Fini svolgerà in maniera così impeccabile il ruolo che è stato chiamato a interpretare che nel suo intervento non mancherà di mettere il classico attacco al centrosinistra e alla «strumentale azione di delegittimazione del Guardasigilli», definita dal leader di An «una sorta di girotondo permanente intorno a Via Arenula», forse dimenticando che la bufera è scoppiata non tra i banchi dell'Ulivo o di Rifondazione, ma tra le stanze della Casa delle libertà. E non dev'essere un caso se, quando il vicepremier termina il suo intervento annunciando che il governo invita il Senato a confermare la fiducia al ministro Castelli e a votare contro la mozione di sfiducia delle opposizioni, non tutti gli esponenti del centrodestra scattano in piedi ad applaudire: i senatori dell'Udc applaudono, sì, all'annuncio che le rogatorie saranno inoltrate, ma lo fanno rimanendo incollati al

“ Gli appunti critici e gli espliciti richiami a Berlusconi e agli alleati dal vicepremier chiamato a sostenere in aula il Guardasigilli ”



Il grazie al premier usato come messaggio interno al Polo, l'acceso alla verifica appena conclusa e la condanna delle mire sfacciate del Carroccio

Fini avverte: è finita la luna di miele

Il vicepremier difende il ministro ma attacca Bossi: se se ne va nessuno gli corre dietro



Gianfranco Fini ieri al Senato

Plinio Lepri/Ap

L'ANGOLO DI PIONATI

Castelli si rimangia tutto e l'Udc ingoia il rospo per carità di patria. Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e collaboratore del settimanale «Panorama», di proprietà del presidente del Consiglio, respira: «Il via libera del governo, chiesto esplicitamente dall'Udc, da un lato ricompatta la maggioranza, dall'altro apre uno scontro durissimo con l'opposizione. Che interrompe più volte il guardasigilli, lo critica, lo contesta con dei cartelli. Un atteggiamento che provoca una doppia reazione: del presidente del Senato Pera e dello stesso Castelli. Contro il guardasigilli, Ulivo e Rifondazione hanno preparato una vera e propria requisitoria. Ma la maggioranza fa quadrato, a cominciare da Folli- ni, che ha ottenuto quel che chiedeva. A difesa del ministro in campo anche il vicepremier Fini, che giudica il suo intervento rigoroso, puntiglioso, intellettualmente onesto».

Per due ragioni. Perché a ben guardare nell'arringa del leader di An non sono mancati appunti critici nei confronti dell'operato del Guardasigilli (nella legge Schifani «c'erano tutti gli elementi necessari per capire che le rogatorie andavano inoltrate»; «ritengo anch'io che il Parlamento non debba dare interpretazioni»). E perché nel suo intervento Fini ci ha tenuto a sottolineare che la soluzione trovata quando il ministro della Giustizia era

loro posto (lo stesso era avvenuto qualche minuto prima, quando Castelli aveva terminato il suo intervento, con l'unica differenza che insieme al gruppo Udc sono rimasti tranquillamente seduti i senatori di An, mentre gli esponenti di Forza Italia nello scattare in piedi ad applaudire battevano addirittura sul tempo gli alleati leghisti, arrivati secondi nel mostrare al ministro Castelli tutto il loro sostegno).

Strana giornata, ieri, quella di Fini. Di mattina attacca senza mezzi termini il Carroccio, ricordandogli tra l'altro che il suo «protagonismo» è sproporzionato rispetto al «consenso elettorale» ottenuto e definendo un successo la verifica chiesta da An perché così è stato riequilibrato il peso della Lega all'interno della coalizione. Di pomeriggio difende il ministro leghista finito al centro di una bufera politica. Strana giornata, o forse no.

Non parte il servizio di Pionati. Lilli Gruber annaspa, le passano un Berlusconi a Mosca, che lei ha invocato accavallando Castelli, premier, Putin. Appare il «premier» ridente: Castelli è un ottimo ministro, tutto il resto è stato strumentalizzato. Ed ecco Pionati. Vittoria, vittoria. Avete visto? La crisi non c'è stata. Castelli è un uomo ragionevole, le opposizioni non capiscono e sbagliano tutto, il governo è solido e Berlusconi è inattaccabile. Temporali estivi, gli italiani stiano tranquilli, nulla cambia, la maggioranza fa quadrato e si ricompatta. Castelli è onesto, bravo, una vittima. Di chi? Ma delle opposizioni, che diamine, quelle opposizioni che non capiscono, che attaccano a sproposito. Ecco, così suonava il Tg1 di ieri sera, lo stesso Tg che l'altro ieri aveva molto sofferto, nonostante minimizzasse oltre decenza. Inutile aspettare qualche scatto di reni, qualche sussulto: il Tg1 non dirà che Berlusconi è in difficoltà nemmeno quando farà le valigie e si ritirerà ad Arcore a curare begonie e cavalli.

Il Castelli dimezzato, la Lega alle corde

Nemmeno il premier è riuscito a fermare l'offensiva An-Udc. E il Carroccio ne esce con le ossa rotte

Carlo Brambilla

MILANO Archiviato il caso Castelli, tuttavia per la Lega nulla è più come prima dentro la coalizione di maggioranza. Fini ieri ha tracciato il solco, i confini dentro i quali sarà consentito al protagonismo padano di muoversi: «Il rispetto degli accordi presi». Usando specularmente la medesima dizione così spesso invocata da Bossi, il vicepremier ha di fatto detto basta alle manovre ostruzionistiche della Lega. Ha lanciato un altolà preciso all'asse privilegiato fra il leader leghista e Berlusconi. Ma Fini è andato anche oltre, mettendo a nudo lo stato delle cose nella Casa delle libertà: «Prima della verifica c'era uno squilibrio esistente fra il peso elettorale di un partito della coalizione e la sua pretesa di dettare tempi e contenuti dell'azione di governo... Un protagonismo sproporzionato al consenso elettorale». Fini è anche convinto che se ci sarà una crisi, «nessuno correrà dietro alla Lega».

Dunque nulla è più come prima. Non solo An chiede quote di potere dentro la maggioranza «pro-

porzionali» al peso elettorale ma, dopo aver ridimensionato Tremonti, ha anche infilato un cuneo fra Bossi e Berlusconi e ora si prepara a mettere in difficoltà il ministro di Roberto Maroni in materia di riforma delle pensioni. Intanto i centristi di Folli- ni hanno sferrato l'assalto all'altro

ministro leghista, ottenendo di fatto un successo politico pieno. Castelli resta al suo posto, ma screditato e dimezzato. Tuttavia il dato politico-mente più vistoso di questa offensiva An-Udc è senz'altro costituito dall'assoluta impossibilità mostrata da Berlusconi di poterla fermare o

almeno arginare. Gli equilibri di maggioranza si sono così profondamente modificati e la Lega è uscita con le ossa rotte. La strada della sua marginalizzazione sembra irrimediabilmente segnata.

Dai microfoni di Radio Padania anche ieri è stato registrato lo sbandamento della base padanista dura e pura. Sono almeno tre giorni che le dirette dell'emittente leghista si sono trasformate in uno sfogatoio del malcontento: «Basta, andiamo via da questo letamaio romano», «ci stanno massacrando», «non dobbiamo più difendere Berlusconi, quello lo conosciamo bene», «meglio la secessione». Di politico c'è poco, ma quale sia lo stato d'animo circa l'avventura governativa della Lega è chiaro come il sole. Il foglietto col calendario delle riforme federaliste, esibito in comizio da Bossi, dopo la verifica con Berlusconi, evidentemente non convince più di tanto. Il primo a non esserne convinto è proprio il leader leghista, che da tempo, prima e dopo la verifica, lamenta la scarsa convinzione di Berlusconi nel procedere sulla strada delle riforme invocate, non mancando di sottolineare la circostanza anche nelle riu-

nioni dei vertici di partito: «Adesso quello, con la scusa del semestre europeo non farà nulla».

In effetti il Premier gli aveva chiesto di smorzare le polemiche, almeno per qualche mese. Ma Bossi gli aveva ubbidito solo in parte. Pur prendendo atto che verifica si era conclusa positivamente, Bossi non ha mai mancato di denunciare la scarsa soddisfazione ottenuta. Nei comizi aveva così lanciato l'«offensiva di settembre col fucile e la baionetta in difesa dei confini, dei dazi doganali e delle pensioni dei lavoratori padani». Offensiva che ragionevolmente avrebbe dovuto avere il suo punto più infuocato nel rituale appuntamento del 14 settembre a Venezia, cioè al raduno che nella liturgia leghista è considerato come il passaggio politico-strategico (Pontida è il giuramento di fedeltà alla causa leghista, Venezia è da sempre il luogo della virtuale nascita della Repubblica del Nord). Bossi vuole arrivare lo squallido nella tromba della battaglia, perché, come va ripetendo nelle riunioni di partito: «Non possiamo in nessun modo mollare sulle pensioni». Insomma Bossi aveva in mente, ancora una volta, di

essere il padrone dello scadenziario della crisi, il padrone dei destini del Governo. Ma il caso Castelli ha messo a nudo le profonde contraddizioni interne allo schieramento della destra. Ora la Lega si trova nel tritacarne. E Berlusconi nulla può fare. E poiché Bossi parla e tratta solo col

Premier, considerando gli altri alleati alla stregua di incidenti di percorso, sono prevedibili ulteriori strappi dentro e fuori dal Parlamento.

Del resto è già scontro su tutto: dai temi dell'Europa ai tribunali dei minori. Figurarsi quando inizierà la discussione sulla Finanziaria.

Bossi ricoverato in ospedale a Milano

MILANO Il segretario della Lega Nord e ministro delle Riforme, Umberto Bossi, dopo alcuni accertamenti clinici svolti all'ospedale di Varese, è stato ricoverato in una clinica di Milano dove ha subito un intervento chirurgico. Il ministro dovrebbe essere presto dimesso. La notizia, confermata da ambienti vicini al leader leghista, è avvolta dal massimo riserbo. La famiglia e il movimento non hanno fornito ulteriori informazioni. Dopo aver disertato, sabato

scorso, la riunione del parlamento padano, a Verona, dove tutti attendevano un suo chiarimento sulla vicenda Castelli e sullo scontro interno fra Maroni e il direttore della Padania, Moncalvo, si era invece presentato alla sera a Brugherio, in provincia di Milano, per un comizio nell'ambito di una festa del Carroccio. Ed è stato questo l'ultimo impegno pubblico. Poiché la sera successiva, atteso a Lezzeno sul lago di Como, il leader leghista ha rinunciato al comizio.

Passa la mozione dell'opposizione, il documento di programmazione rinviato a settembre. Ma si voterà tutto il testo e non, come voleva il Governatore, solo il «riassunto»

Formigoni arranca. Salta il bilancio della Regione Lombardia

Laura Matteucci

MILANO Formigoni sconfitto in consiglio regionale dall'opposizione e dalla sua stessa maggioranza. Non che sia la prima dimostrazione del malessere della maggioranza di centrodestra del Pirellone ma stavolta la questione è sostanziale. A saltare, infatti, è stato il Dpefr, il Documento di programmazione economica e finanziaria regionale, la cui discussione è rimandata a settembre. Come dice Luciano Pizzetti, segretario dei Ds: «La bocciatura di fatto del Dpefr in consiglio regionale testimonia la crisi patologica del centrodestra lombardo, con la medesima parabola discendente di quello nazionale. La leadership di Formigoni è sempre più labile. La maggioranza, e il suo partito, non gli riconosce più questo ruolo, il che rende ulteriormente palese l'as-

senza di un progetto politico e di governo condiviso in una Cdl prigioniera di reciproci ricatti».

Il presidente del consiglio, il leghista Attilio Fontana, ammette le difficoltà: «Non entro nel merito del voto, ma è innegabilmente ci sia un malessere. Finora ho minimizzato parlando di incidenti di percorso. Ora parlo di un malessere nella maggioranza, in parte della maggioranza». E Pierangelo Ferrari, capogruppo dei Ds: «Non è più la manifestazione di un dissenso su un punto, come è accaduto decine di volte nei mesi scorsi, ma la bocciatura del più rilevante documento programmatico, che contiene il progetto di governo del centrodestra. È un atto ostile contro Formigoni e il suo centralismo». Dello stesso avviso il consigliere della Margherita Paolo Danuvola: «Nel segreto dell'urna molti consiglieri di maggioranza si sono ribellati all'arroganza omogeneizzante di Formigoni e hanno ri-

vendicato la centralità del consiglio rispetto alla giunta che lo vorrebbe come un terminale stupido o un vecchio fax». Riprende Ferrari: «Da tempo diciamo che la coalizione di centrodestra in Regione Lombardia non c'è più. Non c'è un progetto, né solidarietà e rispetto reciproco. Ci sono solo le comparsate mediatiche di Formigoni». Per Giovanni Confalonieri, capogruppo del Prc, «è stata evitata l'ennesima clamorosa figuraccia e una volta tanto abbiamo fatto prevalere la serietà dell'istituzione».

Roberto Formigoni non mostra particolare apprensione e commenta: «Averne di opposizioni così, bisognerebbe pagarle. E prova di fantasia senza limiti voler buttare la questione in politica. La legislatura statutaria di cui si è parlato, le questioni di illegittimità riguardano solo il consiglio regionale. È patetico voler buttare la questione in politica».

I fatti: il consiglio regionale ha approvato con

31 voti a favore e 30 contrari una «questione pregiudiziale di legittimità statutaria» che di fatto ha impedito la discussione e l'approvazione del Dpefr. La «pregiudiziale» dei gruppi di centrosinistra contesta la legittimità statutaria del nuovo metodo di discussione e di approvazione del documento, che toglie spazi alle commissioni e allo stesso consiglio. Da quest'anno in Lombardia, infatti, non si sarebbe dovuto votare direttamente il corposo Dpefr, ma una risoluzione (un riassunto). «Adesso la situazione è incartata - dice Fontana - Vorrà dire che a settembre chiederemo una consulenza». Tornerà in aula dopo le ferie, infatti, il Documento di programmazione economico finanziaria regionale, come deciso dai capigruppo. Prima di discuterlo, quindi, si dovranno rivedere la legge sulla votazione e le modalità fornite dall'Ufficio di presidenza.



Tg1

Non parte il servizio di Pionati. Lilli Gruber annaspa, le passano un Berlusconi a Mosca, che lei ha invocato accavallando Castelli, premier, Putin. Appare il «premier» ridente: Castelli è un ottimo ministro, tutto il resto è stato strumentalizzato. Ed ecco Pionati. Vittoria, vittoria. Avete visto? La crisi non c'è stata. Castelli è un uomo ragionevole, le opposizioni non capiscono e sbagliano tutto, il governo è solido e Berlusconi è inattaccabile. Temporali estivi, gli italiani stiano tranquilli, nulla cambia, la maggioranza fa quadrato e si ricompatta. Castelli è onesto, bravo, una vittima. Di chi? Ma delle opposizioni, che diamine, quelle opposizioni che non capiscono, che attaccano a sproposito. Ecco, così suonava il Tg1 di ieri sera, lo stesso Tg che l'altro ieri aveva molto sofferto, nonostante minimizzasse oltre decenza. Inutile aspettare qualche scatto di reni, qualche sussulto: il Tg1 non dirà che Berlusconi è in difficoltà nemmeno quando farà le valigie e si ritirerà ad Arcore a curare begonie e cavalli.

Tg2

E rivediamo il «premier» sorridente a Mosca, che crede di essere il «recordman delle rogatorie al mondo» e vuole consolidare il suo primato. La speranza è l'ultima a morire. Però, a parte che il finale viene lasciato a Fini, il successivo servizio politico di Luciano Ghelfi è più umano di quello del Tg1. Grande pagina su An. Larussa è coordinatore del partito e rilascia dichiarazioni in perfetto politichese, vale a dire non dice nulla di rilevante. Copertina su una mamma intelligente, accanto alla figlia portatrice di un grave handicap. Il caso è triste, ma la collocazione in «copertina» è discutibile.

Tg3

Castelli si arrende, Folli- ni (per ora) si accontenta, ma nulla - questa la linea del Tg3 - sarà come prima. È una maggioranza sempre sull'orlo di una crisi di nervi, con Berlusconi che proprio non ce la fa a mediare: ieri, da Mosca, è riuscito a parlare di Castelli dicendo che si era comportato benissimo. Insomma, la posta in gioco era questa: bloccare le rogatorie, salvare Berlusconi e rischiare una crisi di governo? Oppure prendere tempo e, intanto, smorzare le ire dell'Udc? È stata scelta la seconda strada, ma non ha torto Gavino Angius a dichiarare che «comunque ormai Castelli non è più il ministro della Giustizia di questo paese». Le opposizioni sono state durissime. È stato Nicola Mancino a sparare a zero (in pratica ha descritto Castelli come uomo tanto muscolare quanto incompetente). Nota di colore del Tg3: i punti della patente li possono perdere tutti, meno le auto blu del Potere. Quelle possono passare con il rosso e ammazzare la gente.